

IL FAGGIO PADRINO

Nei tempi remoti, una donna della VILLA di Cleulis, in avanzato stato di gravidanza, si era recata in un prato di sua proprietà sovrastante l'attuale «Bosc Bandît» per i soliti lavori di campagna.

Dopo qualche ora, la donna venne assalita dalle doglie del parto. Immediatamente ella prese il gerlo e s'incamminò in fretta verso casa.

Giunta che fu alla sorgente d'acqua del «Bosc Bandît» (ora in quel posto vi è la camera di presa dell'acquedotto) si sedette per riposare e rinfrescarsi accanto alla polla. Ma, ohimé! da quel luogo non poté più rialzarsi, se non dopo che il parto ebbe il suo corso. La donna diede alla luce una creaturina (non si sa se maschio o femmina) che lasciava intuire che non sarebbe sopravvissuta a lungo dopo la nascita. La puerpera, di fede saldissima, pensò subito al battesimo. Accostatasi, quindi, alla sorgente e riempito il cavo della mano d'acqua, la versò sulla fronte del piccolo essere pronunciando la formula: «Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo». Poi, rivolta ad un annoso faggio, a breve distanza dalla scena, disse:

«Tu, o faggio, anche tu creatura di Dio, creatura vivente, e che hai assistito a questo mio parto, nonché al battesimo di questo neonato, sii mio compare, cioè il padrino di questa mia creatura». A quelle parole, come per incanto, il faggio si piegò. La donna, credendo di avere le traveggole, si stropicciò gli occhi; non fece caso e non fece parola con nessuno.

Poco dopo il neonato morì e la donna, avvolta la piccola salma nel grembiule, scese in paese e si mise a letto. La gente, avuto sentore di quanto era accaduto, accorse a prendere cura della puerpera ed a fare i preparativi per i funerali del morticino.

Trascorso un periodo di riposo sotto la sorveglianza della solita «factotum», che a quei tempi godeva tanto prestigio nelle ville, la donna si propose di salire nuovamente al suo prato sopra il «Bosc Bandît». Nel suo viaggio di ritorno lassù, passò nei pressi dove aveva partorito. Commossa sino alle lacrime la buona donna recitò una breve preghiera e poi, rivolgendosi al vecchio faggio, disse: «Bondì, copari!» Il vetusto faggio rispose al saluto piegandosi. La donna capì subito che non si trattava di illusione ottica, bensì di una realtà evidente, perciò, anziché salire al suo podere, tornò in paese per riferire il misterioso avvenimento al Meriga. Il capo della Villa volle accertarsi della veridicità del racconto e, fattosi accompagnare da due giurati (moderni consiglieri) nonché dalla «factotum», salì insieme alla donna al «Bosc Bandît» sino alla sorgente d'acqua. Il Meriga chiese alla donna di ripetere il saluto al vecchio faggio. La donna, quindi, rivolta alla pianta disse: «Bondì, copari!» Ed ecco che il faggio si piegò per rispondere con tal gesto al saluto, lasciando tutti senza fiato e con gli occhi sbarrati. Poco dopo il Meriga disse alla donna di ripetere la prova, ma il faggio non si piegò più. E non si piegò neppure alla presenza di tanta gente della Villa che aveva chiesto di assistere al miracolo. La vecchia pianta si piegava soltanto quando la donna lo salutava ed era sola.

Molti anni dopo, il vecchio faggio venne abbattuto perchè malandato e stava essiccandosi. E qui, la leggenda continua, per dirci che coloro che parteciparono all'opera di atterraggio della pianta ed

al lavoro per ridurre la stessa in legna da ardere, affermarono che dai tagli di scure praticati al fusto ed ai rami, usciva un liquido di colore rossastro simile al sangue annacquato, anziché la solita linfa.

Le donne di Cleulis, laboriosissime, si recavano ai lavori di campagna e di alta montagna, anche a breve distanza dal parto. Prevedenti, portavano seco loro l'occorrente per autoassistersi nel caso che il momento supremo fosse giunto mentre erano lontane da casa. Ho già detto in un mio precedente racconto, come la «Mariutela», zia di mia moglie, ebbe un parto gemellare in alta montagna, cioè nei «Boscats», e che scese lungo la pericolosa «Cuesta di Cjadins» e giù sino a casa, come se nulla fosse, con due creature avvolte nel grembiule.

Centinaia di donne nostre, e per generazioni, percorsero quel primitivo sentiero sul dorso del costone, cioè lungo la cresta «da Cuesta Cjiadins»; sentiero primitivo e rozzo formato da ripiani scavati nel suolo a modo di scalini di montagna svizzeri. Per chi non lo sapesse, dirò che la «Cuesta di Cjadins» è un costone che da un lato ha una frana e dall'altro una ripidissima china che scende a fondovalle sino al torrente Sgolvais. Posare un piede in fallo, significa precipitare a valle senza speranza di salvezza. A questo punto sento il dovere di tramandare ai posteri una cleuliana che io stesso da lontano, trepidante, vidi scendere per il sentiero sopraddetto con una grande catasta di fieno sulla testa (fas di fen). La donna era conosciuta da noi col nome di «Sabida di Micul», moglie di Raimondo «Voch». «Sabida» si era recata sopra la «Cuesta di Cjiadins» per portare a termine la fienagione di lassù, solo a qualche giorno dal parto. L'ardita donna, da ragazza, prima del 1915, emigrava a Villach per fare la stagione nei pesanti lavori di assortimento legnami, sui vasti piazzali di quelle segherie multiple. Nel corso della guerra 1915-18, fu una tenace portatrice per le nostre truppe. La donna, con quel carico sulla testa, con grembo voluminoso, cioè col seno materno protuberante che le impediva di vedere dove posava il piede, scese per quel pericoloso sentiero con andatura normale ed assoluta sicurezza. La nostra protagonista, qualche giorno dopo partorì.

Tornando al PADRINO, dirò che mia madre mi diceva sovente, quand'ero bambino, che mi levassi il cappello di testa quando mi capitava di incontrare e salutare i miei padrini, perchè dovevo considerarli i miei più stretti parenti spirituali che, per me, avevano rinunciato a Satana. Nelle orazioni del mattino e della sera, la mia cara mamma voleva che i nostri padrini fossero sempre ricordati.

Ferdinando Primus

Da «Memorie di un piccolo mondo scomparso»

Nota.

Racconto fattomi da mia madre e da mia zia Orsola.